

Marco Rovelli su *L'Unità* di sabato 14 luglio 2012

Anche chi abbia poca dimestichezza con la poesia sa riconoscere un Oscar Mondadori (che, si badi bene, precede Berlusconi e gli sopravviverà): e capisce dunque quanto la pubblicazione di tutte le poesie in quella collana sia una sorta di consacrazione del valore condiviso e riconosciuto dell'opera di un autore. E' questo il caso di Franco Buffoni (poeta che ho avuto la fortuna di frequentare virtualmente nella comune esperienza della redazione del litblog Nazione Indiana), le cui poesie dal 1975 al 2012 – una dozzina di raccolte - sono state riunite in un Oscar. Difficile dire in poche righe il percorso di Buffoni, della sua voce lombarda (sulla linea sereniana) che s'intreccia con gli amati inglesi (a cominciare da Byron) di cui Buffoni è magistrale traduttore, del suo continuo divenire tra il particolare biografico e l'universale storico, del suo comporre, su piani diversi, la complessità della condizione umana. Come accade esemplarmente in quella splendida raccolta che è “Guerra”: definita da Guido Mazzoni, come ricorda Massimo Gezzi nella prefazione, “uno dei migliori esempi di poesia inclusiva che la letteratura italiana abbia prodotto negli ultimi decenni”. Ma il 2012 è stato un anno felice per Buffoni anche in virtù del suo romanzo, pubblicato da Fazi, “Il servo di Byron”. L'autore - con una sapienza documentale che rende questo romanzo anche una sorta di saggio in maschera - ha scritto le immaginarie memorie del servo-amante del lord che tutta Europa immaginava come seduttore seriale di signore e che in realtà poteva amare soltanto ragazzi: verità tuttora taciute dalle biografie ufficiali. In continuità con l'infamia di una persecuzione degli omosessuali che nella “liberale” Gran Bretagna è stata più lunga e feroce che altrove. “Non so quando, ma sono convinto che verrà un giorno in cui a Piccadilly due ragazzi potranno camminare tenendosi per mano”.